

VARIETÀ.

I.

DAI « DISCORSI POLITICI », NON MAI RACCOLTI, DI FRANCESCO DE SANCTIS.

(Contin., v. *Critica*, fasc. II, pp. 141-58).

VII.

LA « LIBERTÀ DELLA CHIESA » E L'INTINA CONTRADIZIONE DELLA POLITICA CONSERVATRICE.

Dal discorso che il De Sanctis tenne l'8 luglio 1867 a favore della legge per la liquidazione dell'asse ecclesiastico.

Nella questione interna italiana non ci sono tre e quattro politiche, non ci sono che due politiche; permettetemi che io ve le delinei brevemente.

Noi abbiamo anzitutto la politica conservatrice. La parola « conservatore » non si sentiva ancora nell'antico Parlamento, c'erano i « moderati »; oggi comincia già a serpeggiare, comincia ad affermarsi, cominciano gli impazienti a reclamare contro l'onorevole Massari, quando per poco volle passare il titolo di conservatori all'altra parte, e disse che i conservatori siamo noi. È dunque evidente che comincia in una parte della Camera ad affermarsi arditamente una nuova politica.

Io sperava che l'onorevole Conti se ne fosse fatto interprete, ma il Conti toccò dove il dente duole, toccò la questione della proprietà, che più importa al clero. Quasi timido del suo ardire, si fe' piccino e si richiuse nelle sue cautele oratorie.

Io aspettava che se ne facesse interprete l'onorevole Massari, ma il Massari si protestò liberale incorreggibile; quantunque dal suo discorso mi sono avveduto che è già un liberale riveduto e corretto, un liberale di seconda edizione.

Credeva che l'onorevole Pisanelli volesse spiegarci almeno qualche gradazione del nuovo partito che sorge; ma l'onorevole Pisanelli si raccolse nella storia del passato, nella storia di quello che fece l'antico Parlamento subalpino; quell'idea del partito, ch'io vado cercando, l'onorevole Pisanelli non me l'ha data.

Io spero che ci siano oratori di Destra, i quali vogliano finalmente uscire dalla cerchia delle questioni speciali, e vogliano oggi dirci cosa sono, cosa vogliono, dove intendano andare; e poichè un oratore di Destra non è sorto ancora il quale esprima gl'intendimenti del partito con la conveniente ampiezza, permettete che mi faccia io per un momento oratore di Destra, che dica alla Camera quale è questa politica conservatrice, la quale si annunzia la prima volta nell'orizzonte politico italiano.

Signori, non c'è da spaventarci; ci sono molti che reclamano contro questa parola, agitati da certe antiche rimembranze di liberalismo, le quali si teme che rimangano offese da questa nuova politica. Coraggio, signori! È partito liberale il partito conservatore come l'altro partito, e se c'è cosa di cui mi maraviglio, è che sinora non sia stata tentata l'attuazione di questa idea se non quasi alla sordina; che certe trattative non siano state intavolate se non nell'ombra del più compiuto mistero, come se fossero un delitto; che gli uomini i quali, essendo al potere, hanno tentato di attuare quest'idea, non abbiano avuta la franchezza di venire ad esporla alla Camera: sì che, vedendo il paese questa politica, da quegli stessi i quali tentavano di attuarla, disconfessata sempre, quando trovavano resistenza nel Parlamento e nella pubblica opinione, vedendo riprodursi continuamente le stesse tendenze e gli stessi effetti, ha finito per cercare fuori d'Italia od in altre regioni quella politica, che noi dovremmo cercare su questi banchi, innanzi al Parlamento.

Ma non c'è politica oggi più legittima, e direi anche, sino a un certo punto, più opportuna, che la politica conservatrice.

Quando noi reclamammo dall'Europa la nostra nazionalità, noi allora promettemmo che, costituita l'Italia, saremmo stati un paese di ordine e di pace.

Il tempo è arrivato; se c'è tempo in cui una politica conservatrice sia opportuna in Italia, è appunto oggi.

Voi non sapete quali complicazioni possano avvenire in Europa, a quali altre prove noi possiamo esser chiamati; e, quando saremo sopraggiunti da gravi pericoli, non è una savia politica quella di farci trovare, allora, con la conciliazione ottenuta di tutti i partiti interni?

È politica d'ordine, è politica di conciliazione interna.

Di più, voi sapete che Machiavelli dice che gli Stati non si consolidano con gli stessi mezzi coi quali si acquistano. Per acquistare gli Stati ci vuole una via; per consolidarli non si può fare appello a quegli stessi elementi tumultuosi, turbolenti, che hanno spinto all'azione. Si deve fare appello agli elementi conservativi, i quali possano appoggiare le nostre istituzioni e dare ad esse stabilità e durata.

Quali sono questi elementi conservativi, sui quali bisogna appoggiare le nuove istituzioni?

L'Italia è ingombra delle rovine del passato; tutti gli elementi, i quali negli antichi tempi costituivano il fascio dello Stato, oggi sono distrutti. Feudalismo, nobiltà, corporazioni, tutto questo non esiste più.

Innanzi alla rivoluzione francese, divenuta europea, davanti lo spirito moderno, davanti la nostra civiltà, tutto questo è sparito.

Che cosa è rimasto al partito conservatore? È rimasto un solo monumento in mezzo al deserto, è rimasto un monumento che molte rivoluzioni non sono riuscite ad attaccare, e di cui io riconosco volentieri la solidità, la grandezza: è rimasto il Clero.

Quali sono gli altri elementi conservativi, sui quali volete appoggiare l'Italia? So bene che certi Stati moderni, per crearsi degli appoggi fittizii, hanno cercato di ricreare certi corpi permanenti, i quali servissero come argine, come diga contro lo spirito moderno, contro la civiltà; ma sono creazioni artificiali, sono creazioni le quali non durano un giorno contro la forza sempre maggiore della democrazia e dello spirito moderno.

Io, dunque, domando quali sono gli elementi sui quali si vuole costituire un partito conservatore in Italia: su questi elementi fittizii? Io son persuaso che sì, io son persuaso che i conservatori opporranno una accanita resistenza ogni volta che la parte liberale vorrà intaccare alcuna di queste organizzazioni artificiali, e farvi penetrare dentro la luce e la vita. Questo è il *couronnement de l'édifice*; ma ci vuole la base.

Il partito conservatore in Italia senza base non può esistere, e questa base è il Clero, e questa base sono le trattative con Roma.

Ora quali sono i fini a cui questo partito deve tendere?

Io qui distinguo due gradazioni del partito conservatore in Italia. Ci sono nel partito conservatore i radicali, come ci sono anche a sinistra, forse. Ebbene, il programma radicale del partito conservatore, vale a dire del grosso dell'esercito, è l'affermazione del potere temporale del papa (1).

Mi piace questa piccola dissensione a destra, e mi rallegro con alcuno che interrompe. L'affermazione del potere temporale in Italia è il *veto* intimato all'Italia d'andare a Roma.

Questo programma io non lo discuto, è un programma fuori del plebiscito. Simili programmi non si discutono, si combattono.

La vera forza conservativa in uno Stato non è posta in quest'organizzazione di cui ho parlato, è riposta nell'averne un punto fisso superiore alla discussione, intorno a cui girano i partiti; e noi abbiamo trovato questo punto fisso: si chiama il plebiscito e lo Statuto.

Io non ammetto velleità; i tempi sono troppo gravi, ed è bene che senza ritornare più sul passato tutti ci serriamo intorno a questo punto fisso, che rimane ancora di salute in Italia. Ebbene, il giorno che entrasse negli animi la convinzione che il plebiscito non potesse essere più attuato, mi è grave il dirlo, ma allora il patto nazionale sarebbe rotto. Voi, signori, ricordatelo bene, potreste ancora forse mantenere l'Italia del Nord; ma voi correreste il pericolo di perdere l'Italia del Sud.

(1) Voci a destra: « No, no ».

Dunque, questo programma io non lo discuto. Anche i radicali sono nei Parlamenti, anch'essi hanno il diritto di far valere le loro opinioni; ma sono propagande, apostolati, non sono partiti politici.

Io non discuto il programma che porta dietro di sé il grosso del partito conservatore. Io discuto il programma del partito conservatore liberale, poichè questo grosso esercito impaziente di entrare nella scena politica e di cui qua e là sbucciano diverse faccie nel Parlamento, questo grosso esercito è accompagnato da un'avanguardia brillante di liberali, filosofi, storici, eruditi; da una brillante avanguardia, che è destinata a lastrarci la via. E questa brillante avanguardia è composta d'uomini nostri compagni un giorno, che da lungo tempo rispondono non a qualche cosa uscita da cervelli solitari, ma a qualche cosa che è stata in Italia, che ha avuto la sua importanza, e che ha il solo torto di credersi viva ancora. Ed è una scuola alla quale appartennero Cesare Balbo e Massimo d'Azeglio, ed alla quale oggi appartengono due illustri sopravviventi, Gino Capponi e Niccolò Tommaseo.

C'è un lavoro di distinte intelligenze, che io comprendo quando si era giunti insino alla dea Ragione; io comprendo gli sforzi di uomini generosi per creare un eroico e sublime cattolicesimo, di cui ci ha dato lo spettacolo Alessandro Manzoni; è rimasta una bella visione, la quale ha potuto avere l'efficacia di creare il « Viva Pio IX » di un giorno; è stata una bella visione, la quale oggi si perpetua in quest'avanguardia di cui ho parlato, e che, fedele alle tradizioni della libertà, ben sarebbe pronta a porgere la mano ai clericali, ma a patto che si riformino e diventino buoni figliuoli. È una specie di compromesso tra la loro incredulità presente e la fede avvenire in una riforma.

Io neppure posso ammettere che idee simili abbiano un valore politico; e mi dolse il vedere il Pisanelli farsi interprete di una riforma che destò la sorpresa, non di questa parte, ma in mezzo a molti suoi compagni, che con faccia attonita l'udivano predicare contro la corruzione del clero.

Io mi maraviglio come si possa in un Parlamento dare un valore politico a queste idee.

Le idee, che sono nei libri, non diventano politiche se non quando si traducono in alcuni fatti sociali di una certa importanza. Io non so quale sia il fatto che legittimi queste speranze, quali siano i fenomeni sociali che diano un po' di forza a queste generose visioni, e che richiedano che un concetto tale sia discusso in un Parlamento.

Lasciamo all'avvenire i suoi segreti, ed occupiamoci un po' meglio delle idee, le quali possono oggi avere un valore politico.

Io domando: quali sono le forze che potranno unirsi a quest'avanguardia, ove la sfortuna d'Italia volesse che ella avesse il potere? Quali sono i punti di appoggio? Staccata dai liberali, essa non troverà altro punto d'appoggio che il grosso esercito, e, sopravanzata, si dorrà di essere stata il passaporto dei conservatori impazienti, venuti innanzi sotto la protezione delle idee riformiste.

Ma una politica deve avere una bandiera, deve avere il suo motto.

Il motto della politica conservatrice, voi lo sapete, è la libertà della Chiesa; ed è su questo motto che sono appoggiate le trattative con Roma. Questa politica ha ricevuto un principio di attuazione. L'onorevole Lamarmora, dopo la Convenzione ed il trasporto della capitale, ha tentato i primi passi in questa via di conciliazione interna, in questa via di trattative col clero e con Roma.

Cosa strana! Nel tempo stesso che in Parlamento si proponeva l'incameramento dei beni ecclesiastici, con un'altra mano si presentava un ramo d'olivo a Roma. Era una politica impossibile; era come se, quando noi entravamo nelle Romagne, togliendogli, nell'idea del papato, i suoi possessi, avessimo voluto nel tempo stesso intavolare delle trattative di pace con lui.

La legge fu ritirata: sospetti naturali s'ingenerarono nel paese.

Io domando in che modo potevano andare innanzi queste trattative, quando la pubblica opinione concitata si levò contro e gittò fuori questo primo grido: — È la reazione che comincia! — Il Ministero dovè indietreggiare, e il primo tentativo fallì.

Avvenne un secondo tentativo, fatto ancora con più audacia, poichè l'on. Ricasoli passò al di sopra di certi scrupoli, innanzi ai quali si era arrestato il Lamarmora, e gettò via certe guarentigie come anticaglie contrarie alla libertà, richiamò i vescovi anche sulle sedi che non ne eran provvedute e commise altre audacie, di cui forse l'onorevole Ferrari dovrà chiedergli conto nella sua interpellanza.

Ebbene, io avrei lodato tanta audacia, tanta iniziativa, rara nei nostri ministri, iniziativa a raggiungere un accordo che nella sua convinzione era conforme agl'interessi d'Italia, che nella sua coscienza era condizione per la quale potesse ben consolidarsi il nuovo ordine di cose. Io immagino che possa sorridere a certi uomini l'idea di vedere il papa che benedica il regno d'Italia, di vedere il nuovo ordine di cose fatto venerabile alle moltitudini nei sermoni dei parroci e nelle pastorali dei vescovi. Fu questa la sua speranza: io comprendo che questo concetto, che ha la sua nobiltà e la sua grandezza, sia potuto entrare nella sua mente; ed io gli vorrei perdonare tutte le osservazioni che gli porrà appresso l'onorevole Ferrari, se, dopo aver proceduto innanzi con tanta risolutezza, non fosse poi venuto qui a dire nella Camera, che furono disposizioni adottate unicamente per mantenere la legge uguale per tutti; ma avesse confessato, avesse dichiarato quali erano i concetti politici, che lo avevano indotto ad una così grave misura come il richiamo dei vescovi.

Il richiamo dei vescovi è una delle prime misure riparatrici, ogni volta che un governo s'incammina in una via di conservazione. È una grave misura. Nel 1862 la legge era pure uguale per tutti, ed egli non pensò che i vescovi dovessero allora essere richiamati. Lo ha pensato ora; non è il concetto della legge uguale per tutti, non è un grande atto politico, che ve lo indusse.

Io sarei stato contento se, mentre egli spiegava in una certa circolare ai vescovi la libertà all'americana, e mentre lo Scialoja, più positivo, costruiva la libertà vescovile, presentando poi il contratto Dumonceau, e venendo qui nella Camera interprete d'un partito che ha la sua legittimità e la sua opportunità, egli avesse con la ferezza che io riconosco nel suo carattere, innanzi alla Camera, su quei banchi, affermata la politica conservatrice ed alzata la nuova bandiera.

Costoro, il Lamarmora ed il Ricasoli, lo dico nettamente, hanno pregiudicato la politica cui volevano servire, hanno nociuto agl'interessi conservatori che volevano tutelare. Giammai trattative sono state più deplorabilmente condotte, e, per fortuna d'Italia, mai partito nuovo non è entrato più disgraziatamente nella scena della vita politica.

Abbiamo veduto che la base del partito conservatore è il clero; il fine, andare a Roma mediante concessioni al clero, sperando concessioni liberali da esso ed attendendo una futura riforma religiosa. Quale è il motto di questo partito? Io ve l'ho detto, è una grande parola, agitatrice parola in Francia e nel Belgio, che ha trionfato in Spagna, e che per lungo tempo sarà il pretesto di questo nuovo partito: la libertà della Chiesa.

Ora bisogna finirla con queste parole generali. I francesi sogliono fare anche una guerra per certe parole astratte; gl'italiani sono un po' più positivi; e quando si fa innanzi loro brillare una parola, domandano subito: — Che cosa vogliono? dove si vuole andare?

Che cosa volete con queste libertà che voi domandate? È il momento di analizzare le vostre domande, di analizzare il valore che questa parola può avere in un senso pratico e politico.

Vi è, io ve l'ho detto, una prima politica la quale io vi ho dichiarata, la politica conservatrice; ed io vi ho aggiunto che vi è una seconda politica, quella del partito liberale. Ma oggi sono talmente intervertite le parti, che la politica conservatrice è chiamata liberale, e la politica del partito liberale è chiamata politica illiberale. Voi vedete l'importanza di uscire dall'equivoco, quanto importi che noi ci riconosciamo, perchè, in mezzo a tanta confusione di lingue, non si finisca con la torre di Babele.

Non è la prima volta che la libertà è stata mezzana dei partiti che la combattono.

Le reazioni, quando non sono potenti ancora per imporsi, sogliono sempre introdursi in nome della libertà, e con l'aiuto di un partito liberale moderato, il quale, corrompendosi, si fonde con esse. La Santa Alleanza è stata fatta in nome della libertà e della indipendenza.

Io, dunque, credo che sia venuto il momento di discutere questa parola, di vedere se è un'arma, un motto della santa alleanza, o se sia il motto della parte liberale.

Noi abbiamo, o signori, due specie di libertà.

C'è la libertà vuota, senza contenuto, senza programma, che consiste nel famoso « *laisser faire, laisser passer* », nella famosa libertà per tutti, dove l'onorevole Bossi vedeva l'avvenire.

Questa libertà noi l'abbiamo nell'Inghilterra, noi l'abbiamo in America. E in Inghilterra è il portato di lunghe lotte, è il portato di un regno consolidato ed organizzato. Nell'America è il portato della giovinezza, poichè tutti i popoli che cominciano, quando non sono giunti ancora ad organizzarsi in modo artificiale, non sono altro che la libera spontaneità individuale. Sono libertà che non hanno un valore politico, quando si invocano, poichè i principii presi in se stessi sono l'essere uguale al nulla. In politica i principii valgono qualche cosa in quanto si mettano in correlazione con tutto un complesso di condizioni sociali. Io vi domando quale riscontro ci sia fra l'Italia e queste due grandi nazioni. Non è questa la libertà che si domanda, poichè là, mentre si domanda la libertà per tutti gli ordini differenti della condizione sociale, c'è il vero sentimento di essa, c'è la vera intelligenza della inviolabilità dei nostri diritti e delle libertà popolari, perchè ivi tutte le libertà sono collegate insieme. Questa libertà vuota non è importazione americana, non è importazione francese:

Ci è stato un momento che la generazione di Luigi Filippo, stanca e soddisfatta, ha cercato di riconciliare le diverse opinioni in una specie d'evirato eclettismo, che ha condotto tutta quella generazione nel fango della corruzione, dove l'edifizio è sprofondato.

È allora che la libertà voluta dalla Destra è stata annunziata con le seguenti dottrine: che tutte le opinioni hanno la loro legittimità; che tanto vale l'una quanto l'altra; che in ciascuna c'è qualche cosa di vero; che l'affermarsi con passione, con convinzione dirimpetto ad avversari sia di spiriti limitati, i quali veggono un lato parziale, imperfetto delle cose.

Io non intendo di entrare in altri particolari; parlo ad uomini, a cui la storia è nota: voi sapete che nella Francia stessa ci è stato un partito che ha combattuto questa libertà dottrinarìa, e che questo ha salvato la dignità della Francia.

Ebbene: è questo « *laisser faire, laisser passer* », questa formola commerciale applicata ai più cari interessi dell'anima nostra, questa libertà vuota, che si vuole oggi imitare in Italia col nome di « libertà della Chiesa ». È una libertà senza contenuto, la quale non rende degni ancora gli uomini di chiamarsi liberali, poichè non è la forma ciò che costituisce la sostanza di un partito liberale. No, non sono liberali costoro; sono uomini stanchi e soddisfatti, che in mezzo all'Italia giovane porgono l'esempio della vecchiezza e della decadenza.

Ma c'è una seconda libertà, una libertà la quale ha il suo contenuto, la quale ha un programma, la quale vuole raggiungere certi fini, certi scopi sociali; e questa è la libertà che costituisce il partito liberale.

Il partito liberale è comparso la prima volta in Europa per combattere la libertà della Chiesa.

Il primo giorno che gli uomini si sentirono innanzi ad una libertà ch'era assolutismo (poichè libertà assoluta è il medesimo che dispotismo),

la prima volta che si sentirono innanzi a questa libertà della teocrazia, a questa libertà della Chiesa che pesava sopra tutti, ci fu un partito non di demagoghi, non di razionalisti, non d'atei, ma un partito d'uomini credenti, di cattolici, di magistrati, il partito di tutte le più chiare intelligenze di allora, che prese il nome di partito liberale, e scrisse sulla sua bandiera: *Limiti alla libertà della Chiesa*.

Che cosa è il *placet*, l'*exequatur*, l'appello dall'abuso, la vigilanza sulle scuole ecclesiastiche, la negazione o limitazione del diritto di acquistare, di possedere, di amministrare? Che cosa è tutto questo complesso di limiti, raccolti dalla sapienza di quel tempo? È lo Statuto che il partito liberale impose alla Chiesa. Sono i limiti, nei quali esso cercò di circoscrivere la libera azione di quella podestà. Si può dire che la nascita del partito liberale è contemporanea alla lotta di esso contro la libertà della Chiesa.

Signori, bisogna intendersi; noi abbiamo due ordini di cittadini: i cittadini che amministrano, ed i cittadini che sono amministrati. Quelli che domandano la libertà di coloro che amministrano, la libertà delle amministrazioni, non sono i liberali, sono gli assolutisti contro i quali noi abbiamo combattuto. Quelli che sostengono la libertà degli amministrati ed il diritto di avere guarentigie contro la libera azione delle amministrazioni, quelli si chiamano il partito liberale.

Voi dunque volete che oggi noi intervertiamo i termini, e che chiamiamo liberali quelli che vogliono la libertà per l'amministrazione, e illiberali quelli che vogliono la libertà degli amministrati.

Quali furono le ragioni di questa lotta, che dura da tanti secoli, del partito liberale contro la libertà della Chiesa, contro la libera amministrazione o contro la dispotica amministrazione, ch'è lo stesso? Quali sono le ragioni che attirarono al partito liberale uomini piissimi, intelligenze distinte, principi che allora erano alla testa del movimento per imporre limiti a questa libertà della Chiesa?

Il partito liberale non combatte la libertà dei protestanti, degli ebrei, di altre religioni; esso, con lotta perseverante, conquistò la libertà di coscienza, la libertà d'esame, la libertà della scienza e del pensiero, la libertà dell'insegnare, conquiste fatte dal partito liberale contro quella libertà che negava tutte le altre.

Quali sono le ragioni, ripeto, di questa lotta del partito liberale?

Gli è che la Chiesa cattolica, mentre si parla di diritto comune, si trova in una condizione essenzialmente eccezionale; gli è che è la sola Chiesa che sia ad un tempo e Chiesa e Stato, che sia un corpo politico, ed abbia pretensioni e fini politici. E se volete sapere quanto queste idee, che oggi con tanto accanimento si discutono e si combattono, erano allora prevalenti sugli uomini principali e più importanti di quel tempo, permettetemi che io vi citi un breve esempio storico.

Nel 1816 erano venduti i beni ecclesiastici del Piemonte e della Liguria; erano venduti per effetto della rivoluzione francese. Venne il tempo

della ristorazione, ed allora il re Vittorio Emanuele I si senti la coscienza agitata per questi fatti compiuti senza il suo concorso. E senti la necessità che questi fatti fossero approvati e che gl'interessi privati impegnati non fossero lesi. Egli fece domanda espressa alla corte di Roma, perchè fosse riconosciuta la vendita dei beni ecclesiastici. Pio VII gli rispose consigliandolo ad intendersela con un suo confessore, il quale, dice lo storico, era devoto alla corte romana. Ad un tempo stesso, in quella corte, allora, dice sempre lo storico che io ho innanzi, ci erano intriganti politici legati con tutte le legittimità impazienti, i quali spronavano il Re a secondare le intenzioni di Roma. Ebbene, il Piemonte allora per sua buona fortuna ebbe una magistratura incrollabile e dei ministri devoti, di quella devozione sincera e leale, che rende l'uomo coraggioso a dire il vero. Questi ministri, parlando il vero, trovarono un piissimo Re, natura schietta e piena di buon senso, che accolse la verità, e richiamò da Roma D'Aze-glio, padre di Massimo, timido consigliere, e vi mandò il conte Barbaroux, interprete della volontà nazionale.

Le istruzioni date al conte Barbaroux hanno la data del 14 ottobre 1816. Io le ho lette con molta attenzione: sono degne di un popolo fiero e di un re generoso.

E, fra le altre istruzioni, io vi trovo alcune parole memorabili, che farò sentire alla Camera:

14 ottobre 1816.

« Quando non avevano i pontefici più di quello che lasciò ad essi il principe degli apostoli e che somministrava loro la pietà dei fedeli, non figurando in questo mondo fuorchè nella qualità di vicarii di Cristo, non interessavano ad altri riguardi i principi cattolici fuorchè a quello di unità e di devozione. Roma era teatro di pace; e non vedremo, fino agli acquisti da essi fatti di dominio temporale, insorte discordie tra essi ed i principi cattolici; animati com'erano questi da nobile gara a segnalare verso la medesima il loro attaccamento e la loro devozione.

Firmato: VITTORIO EMANUELE I ».

Voi sapete il resto della storia. I ministri ebbero ragione, e gl'intriganti politici furono mandati via.

Le cose ora sono molto più gravi che non erano in quel tempo, poichè, in fine, in quel tempo vi erano difese naturali contro questa libertà della Chiesa. In quel tempo la società era costituita in un modo simile, ad un dipresso, alla Chiesa. C'era il feudalismo, c'era una nobiltà organizzata a quel modo, c'erano Università autonome organizzate anche a quel modo, c'erano corporazioni d'arti e mestieri, era un'azione contraria ad un'altra azione; lo Stato non era solo, v'era l'elemento laico organizzato potentemente intorno ad esso. Ma oggi ogni società è polverizzata; tutti questi grandi corpi, tutte queste grandi organizzazioni sono sparite;

dirimpetto alla Chiesa non c'è che una sola associazione e si chiama lo Stato. Tutto il resto, atomi erranti, individui abbandonati a sè stessi. Voi vedete che, se allora uomini piissimi, alte intelligenze, credevano di dover premunirsi ed imporre uno Statuto alla Chiesa, oggi le condizioni non sono punto mutate, poichè come corpo politico è essa la negazione del nostro ordine di cose, e, come corpo organizzato, è la sola organizzazione rimasta in piedi dinanzi all'individualismo moderno.

Mi pare di aver detto abbastanza perchè non ci si possa rimproverare che illiberali siamo noi e liberali sono quelli che vogliono la libertà della Chiesa. Io domando: spiegate un po' il vostro intento; scendete al concreto. Voi credete che il clero oggi non sia libero? Voi credete che gli manchino delle libertà? Ditele!

Qual'è la libertà della Chiesa che voi volete? Qual'è la proposizione pratica immediata, che volete voi fare alla Camera? Intendete forse che questa libertà sia pregiudicata da quello Statuto, del quale ho parlato, che l'onorevole Massari chiamò « anticaglia » e che l'onorevole Minghetti un giorno disse un « vecchio arsenale »? È questa la vostra domanda? Si tratta solo di questo? — Ebbene, signori, quanto io tengo allo spirito, altrettanto non mi brigo della lettera. Quando gli stessi fini siano raggiunti, non per via d'uno Statuto preventivo, ma per via di leggi repressive, quanto a me sono disposto a non insistere su questo. Però, anticaglie per anticaglie! Una volta che noi vogliamo tagliare in queste anticaglie, bisogna tagliar tutto.

C'è un'anticaglia che si chiama « regalie »; ma io credo che parecchie di queste anticaglie si trovino anche nel diritto canonico, nelle decretali. Se noi andiamo a frugare in esse, troveremo che le anticaglie sono forse più da quella parte che dalla nostra. Per esempio, quelli che fanno tanto strepito, che vogliono la libertà della Chiesa, che dicono che le regalie sono anticaglie, vengono poi a dirci che noi siamo temerarii perchè vogliamo immischiarci nel diritto canonico, perchè vogliamo circoscrivere le diocesi, perchè vogliamo ridurre i seminari.

Ma non discutiamo più; abbandoniamo le anticaglie.

Che altro vi rimane? Che altro si domanda? Qual'è l'altra libertà? Io domando: in che il clero non è libero ancora? Qual'è la libertà che domanda? Libertà di predicare? Libertà di esercitare il suo culto? La libertà delle processioni quando non si oppongono alla sicurezza pubblica? Io cerco e non trovo qual'è la libertà che noi neghiamo al clero. Io lo proclamo altamente: il clero è libero in Italia e, non solo nell'esercizio delle sue funzioni e nel particolare della sua autorità, ma esso ha acquistate le libertà che abbiamo acquistate noi; lo abbiamo fatto partecipe di tutte le libertà che lo Statuto ci concede; noi gli abbiamo fatta una posizione quale si conviene ad un clero patriottico; il Senato e la Camera gli sono aperti, non v'è diritto che gli sia negato.

Il clero è libero. Voi volete il diritto comune; io non so se ci sono leggi speciali contro il clero. C'è qualche legge speciale la quale è deter-

minata dalla condizione sua di clero, poichè come tale ha certe condizioni le quali producono diritti speciali e repressioni speciali. Io ve ne do un esempio.

Prendete il diritto di predicare; io vi domando se mai il Governo italiano ha messa la minima opposizione all'esercizio di questo diritto; e nondimeno mi ricordo (forse m'inganno, ma mi sembra ricordare) che nel Parlamento subalpino fu votata una legge speciale per regolare e frenare questo diritto.

I protestanti, gli ebrei non si occupano di politica, ma il prete cattolico talora, invece di parlare di morale, dell'Evangelo, di Dio, parla di politica, ed attacca le nostre istituzioni: qui potrebbe essere il caso d'una legge speciale.

Io non voglio calunniare il Governo italiano; non permetto che s'immaginino oppressioni e restrizioni alla libertà della Chiesa e leggi speciali contro il clero; tutto questo non esiste.

Io vi dirò qual'è in fondo la libertà della Chiesa, la quale è domandata dal clero. Io fo una ipotesi, o, per dir meglio, si tratta di una storia avvenuta.

Io dico: aprite le trattative, gettate nel fuoco le anticaglie, date tutta la libertà che si vuole, ed io domando: conchiuderete voi, o signori, le trattative? Vi sentirete rispondere non più — *Non possumus!* —, ma — Non basta! — E perchè? Perchè tutte queste libertà non sono la libertà ch'essi vogliono.

Io ho letto, in una trattazione diplomatica con la stessa corte di Piemonte, un motto felice del cardinale Consalvi, il quale trattava per combattere tutte queste, che si chiamano oggi anticaglie; alle quali allora si teneva moltissimo. Ebbene, il cardinale, il quale era uno degli uomini più fini di quel tempo, dopo di aver leggermente indicate le altre questioni, dice: — Veniamo ora a quella che è la questione *princeps*, senza la quale non è possibile andare d'accordo nelle altre questioni; — e la questione *princeps* voi la indovinate, è la questione del clero proprietario, è la questione dei beni ecclesiastici: questo è lo scoglio a cui rompono le trattative. Nè io sarò indovino dicendo che l'ostacolo, che si oppone in questo momento alla politica conservatrice, è una legge che si trova votata, ed alla quale noi ci siamo afferrati come alla tavola di salvezza: è la legge del 7 luglio, è il limite dell'acquistare, del possedere e dell'amministrare, ed è in questo diritto che si racchiude tutto quello che si chiama la libertà della Chiesa.

Non facciamo dunque più disputa. Se il segreto è questo, se questa è la libertà reclamata, voi sentite che il momento è grave. Oggi noi scriviamo la prima pagina della nostra storia. Se noi vi scriviamo sopra « libertà della Chiesa », se noi voteremo contro questa legge che la Commissione ci ha proposto, noi cominceremo con la libertà della Chiesa, e all'ultima pagina non troveremo certo lo sviluppo del gran programma della libertà.

Se al contrario noi sapremo restar saldi; se ricorderemo che noi ci chiamiamo il 48, che abbiamo un programma nazionale, programma rimasto sospeso o rannicchiato finora, ma che è rimasto pur sempre la fede dei nostri giovani anni; se noi ci ricordiamo di questo, io credo che la Camera vorrà riunirsi intorno a questa legge, e non darle il significato di una legge speciale, ma farne una bandiera: la costituzione del partito liberale in Italia.

Io vi ho parlato della politica conservatrice: quale è quella che io consiglierei al mio paese?

Essa si riassume in poche parole.

La Convenzione di settembre lega tutti, ed è nostro debito di osservarla lealmente; ma, quanto al rimanente, noi dobbiamo pensare ad organizzarci nell'interno secondo il nostro programma, senza preoccupazione di quello che piaccia o non piaccia a Roma.

Qual è questo programma, io ve lo dirò in due parole.

Noi vogliamo la soppressione della manomorta materiale e della manomorta morale.

La manomorta materiale sono dei terreni che, perchè hanno un proprietario collettivo, non ne hanno nessuno; dei terreni i quali attendono il lavoro intelligente dell'interesse privato; dei beni che, nati dalla società, debbono ritornare ad essa.

Vi ho parlato ancora di una manomorta morale, e intendo che qui sia la risposta all'onorevole Conti.

Io chiamo manomorta morale la costituzione e l'organismo di corpi nati dalla libera associazione, e poi nel corso dei tempi a poco a poco costituiti in modo permanente e immobilizzati, dove non può penetrare la luce dal di fuori, dove l'aria non si rinnova, e si vizia e si guasta.

Tali sono gli enti ecclesiastici, e non di rado molti enti simili sono manomorte morali.

La libertà domanda che ivi la luce si faccia, che l'aria venga introdotta.

Il programma del partito liberale è la soppressione, sotto tutte le forme, di questa manomorta morale.

Questo è il programma che noi sin dai primi momenti che sentimmo il bisogno di una patria, uniti negli stessi sforzi, negli stessi dolori, con le stesse idee, abbiamo cercato di attuare. Se noi oggi entrassimo in un'altra via, questo sarebbe un atto d'abdicazione. Se la generazione del 1848, se la generazione del 1860, quella forte generazione che ha fatto l'Italia, se oggi accettasse un'altra via, abdicerebbe a sè stessa, e sarebbe simile a quell'altra generazione di soddisfatti e stanchi, la quale, una volta adagiata in tutti questi corpi artificiali e permanenti, si raccolse tutta nel suo *Bonum est nos sic esse*.

Io spero che in questa occasione si rialzi la bandiera del glorioso Centro sinistro piemontese. Voi rammenterete che anche in Piemonte fu fatto un primo tentativo d'una politica conservatrice; vi rammenterete i

Balbo, i Revel, i Menabrea, i quali erano l'avanguardia di quel grosso partito che aveva scritto sulla sua bandiera: « Trattative con Roma ». Ricordiamo, o signori, con gratitudine quel glorioso Centro sinistro, il quale oppose la sua bandiera: « Riforme ecclesiastiche », e che tirò il Cavour ad entrare in quella via, al termine della quale dovevamo trovare l'Italia e la libertà. I tempi sono oggi quasi gli stessi; altri tentativi si rinnovano; altri uomini cogli stessi principii ci vediamo comparire innanzi. Spero che qui, in questa Camera, la quale non racchiude solo gli uomini che allora resistettero alla reazione, ma racchiude Fiorentini, Lombardi, Siciliani, Napoletani, affratellati fin dal 1848, spero che oggi staremo validi contro questi tentativi di reazione, e sapremo rialzare noi pure la stessa bandiera.

VIII.

ISTRUZIONE LIBERA ED ISTRUZIONE OBBLIGATORIA.

Nel discorso, che tenne alla Camera il 23 gennaio 1874 sull'articolo 1 del disegno di legge per il riordinamento dell'istruzione elementare, il De Sanctis criticò con molta evidenza il congegno di questa amministrazione, nè semplice e spedita, nè autonoma e indipendente, nè competente e tecnica; e, delineata rapidamente la storia dell'istruzione obbligatoria in Germania, passò a proporre le istituzioni che a lui parevano adatte in Italia. Togliamo dal discorso le sole pagine introduttive, nelle quali si chiarisce la differenza tra istruzione libera ed istruzione obbligatoria.

È facile vedere che le disposizioni circa l'istruzione elementare, o vecchie, o nuove, o modificate, non sono accozzate empiricamente; sono effetto di un certo ordine d'idee, di certi principii. Perciò se vogliamo trovare i criterii per giudicare fino a qual punto i mezzi proposti dal Ministero e dalla Commissione siano efficaci allo scopo, dobbiamo esaminare da qual ordine d'idee, da quali principii si presero le mosse.

In fatto d'istruzione elementare abbiamo due sistemi in lotta, che hanno occupato le maggiori intelligenze fin dal secolo passato. Trattandosi di cose intorno a cui già si è ragionato, non farò che riassumere i principii fondamentali dei due sistemi, i quali sono, da una parte, l'istruzione libera, e, dall'altra, l'istruzione coatta.

Non sono due cose quasi identiche, con piccole differenze: sono due sistemi diversi che si sono sempre combattuti e si combattono. Qual è il concetto dell'istruzione libera? È questo: che l'andamento dell'istruzione bisogna lasciarlo al corso naturale delle forze sociali, le quali nel loro cozzo, nelle loro contraddizioni, nelle loro vicissitudini, noi siamo persuasi che giungono finalmente a produrre un progresso sociale, un progresso lento come fa la natura, ma più solido forse di quello che talora la mente umana produce coi suoi sistemi astratti.

Come vedete, questo è l'ordine delle idee, nelle quali entrava l'onorevole Lioy; ed io dico che ragionevolmente ancora egli chiamava questo il sistema della scuola liberale.

Chi conosce un po' la storia della scuola liberale in Italia e nell'Europa tutta, sa bene che il principio fondamentale, sul quale essa si appoggiava, era di non forzare la macchina, ma di lasciarla andare, salvo a darle qualche lieve spinta che non contraddicesse troppo all'andamento naturale delle cose. Dirò di più, che noi siamo vissuti in quest'atmosfera di scuola liberale non solo nel 1848, non solo avanti il 1860, ma anche dopo; in questo Parlamento, per quattro o cinque anni, l'ambiente nel quale siamo vissuti è stato tutto impregnato di queste idee.

Ci sono certe memorie che debbono essere impresse nella mente dei nostri colleghi, che sono nel Parlamento fino dal 1860. Sapete che allora il nostro principale nemico era l'ingerenza governativa. Lo Stato era tenuto in diffidenza. Era quello che tutti noi liberali ci credevamo in dovere di combattere, non nel senso di osteggiarlo, ma nel senso di moderarne e regolarne l'azione, sì che esso lasciasse svilupparsi liberamente le forze vive del paese. Allora si credeva molto all'efficacia dell'iniziativa privata, e sapete che si giunse fino a domandare l'abolizione del Ministero della pubblica istruzione, e credo pure, anzi sono certo, che fu proposta l'abolizione del Ministero di agricoltura e commercio.

Come dunque vedete, la teoria del lasciar fare, del lasciar passare, del lasciar le forze sociali in loro balia ci conduceva fino a questi estremi, e, per dirlo con una frase sola che io adoperai in un mio discorso combattendo queste esagerazioni, s'andava quasi quasi a voler la destituzione dello Stato.

E questo mi spiega perchè, essendo scritta nella legge Casati la parola *obbligatoria*, questa sia rimasta parola, e che, in verità, il regime sotto il quale finora siamo stati, è il regime dell'istruzione libera.

Come ora siamo passati ad un altro? Qui c'è un poco di storia che ieri venne fatta assai bene dall'onorevole relatore; ma, senza entrare nei particolari legislativi, ricordiamo le nostre impressioni, quando ci suonarono all'orecchio la prima volta quei milioni d'analfabeti, e quando, dopo la battaglia di Sadowa, si disse che gli Austriaci erano stati vinti meno dalle armi che dalle scuole della Prussia; ricordiamo certe sventure nostre ed altrui, gravi; e voi capite che quello stesso impulso, il quale ci spinge a riformare l'esercito e la marina, è quello che c'induce a riformare l'istruzione. Coscrizione militare, coscrizione scolastica.

Io non voglio entrare in un ordine di considerazioni che possano avere apparenza politica, perchè io mi rinchiodo nel progetto di legge, e voglio sottrarlo a qualunque altro intendimento.

Però non senza un certo compiacimento noto che il più grande progresso che io credo si sia fatto negli uomini politici d'Italia, si è avuto quando noi abbiamo potuto nelle nostre menti rilevare l'importanza dello Stato, e quando noi ci siamo persuasi che questo non deve essere un es-

essere neutro ed indifferente, e solo vigilare, dirigere, consigliare, ma che la sua missione è veramente di essere il capo, la guida, l'indirizzo dell'educazione e dell'intelligenza del paese.

E fu questa una idea la quale si è sentita la prima volta assai vivamente su questi banchi, quando ci si muoveva rimprovero di essere *Tanucciani, Giannonisti e Leopoldini*; un'idea sentita qui vivamente, e non già per evoluzioni speculative, perchè i partiti politici hanno i loro istinti, non vanno per via di speculazioni; un'idea sentita vivamente quando, apprendoci innanzi attivi i nemici delle istituzioni nazionali, noi, posti tra lo Stato e loro, ci abbrancammo allo Stato per combattere i nemici del paese.

Ora, l'onorevole Lioy si meraviglia che in un gabinetto dove siede uno degli antesignani della parte liberale, e dove ci è un ministro credente già fin dai primi tempi a quel lasciar fare, a quel lasciar passare della scuola economica, siano quegli stessi uomini che ci presentino un progetto di legge sopra l'istruzione obbligatoria, ed un progetto di legge sopra il matrimonio civile.

Questo è evidentemente un accenno ad un nuovo indirizzo; e l'onorevole Lioy era meravigliato, e quasi proclive a biasimarlo. Quanto a me, io me ne rallegro, e chiamo questo un nuovo avviamento imposto dalla condizione delle cose, e superiore anche alle dottrine ed ai preconetti degli uomini; io chiamo questo, non diserzione, ma effetto di una qualità che gli stranieri, molte volte migliori apprezzatori di noi di quello che siamo noi stessi, chiamano il buon senso italiano, il quale fa che noi italiani non ci teniamo troppo stretti ai principii astratti, ma, secondo le occasioni ed i bisogni, sappiamo con mirabile disinvoltura navigare tra principii opposti, cercando sempre il mezzo termine, per cui gl'Italiani sono famosi. Sicchè, raccomandando la santa perseveranza, e sperando che il Ministero non faccia con un nuovo atto di disinvoltura tanto cammino indietro quanto accenna ora a farne innanzi, stando le cose a questo modo, per ora io non ho che a rallegrarmi con lui che abbia avuto il coraggio di proporre questa legge, notando che queste sono premesse gravi, dalle quali noi sapremo tirare le conseguenze.

Ora, credete voi che l'istruzione obbligatoria sia solamente questo: di ritenere interamente tutto il congegno antico, e poi aggiungervi una penalità? Chi avesse questa opinione mostrerebbe d'essere entrato in questa via con leggerezza e di non avere avuto una chiara coscienza di quello che deve fare. L'istruzione libera e l'istruzione obbligatoria sono due sistemi diversi, che partono da principii opposti, e da cui nascono conseguenze diverse, e quindi un congegno diverso.

Qual è il concetto dell'istruzione libera? È questo: che l'istruzione elementare è d'interesse principalmente delle famiglie e dei municipii; che essi hanno il maggiore interesse ad ammaestrare i loro figli e i loro amministrati, che senza bisogno di un'azione troppo viva dello Stato, di una coazione soverchia, coll'azione salutare del tempo, illuminati dai loro

interessi, guidati dai loro bisogni, essi stessi finiranno per diffondere l'istruzione elementare. Epperò, nel concetto dell'istruzione libera, l'azione delle famiglie e dei municipii è principale, e l'azione dello Stato è sussidiaria, si riduce a consigliare e vigilare; gli uni sono essi che organizzano le scuole; l'altro, lo Stato, ha gli ispettori, ha quelli che invigilano.

L'istruzione obbligatoria è fondata sopra un principio diverso, che costituisce la sua legittimità giuridica. E il principio è questo: — L'istruzione elementare è innanzi tutto una questione d'ordine pubblico; è una questione d'interesse pubblico come l'amministrazione della giustizia, come la guerra, come la marina, come tutti i servizi pubblici; è qualche cosa che non interessa la famiglia solamente, ma interessa tutti. — Ond'è che in questo concetto l'azione dello Stato diviene principale, e l'azione dei Comuni e delle famiglie diviene sussidiaria.

Questa è la differenza capitale, che passa tra i due sistemi; e ne nascono conseguenze diverse.

Scendiamo ora senz'altro all'esame del congegno amministrativo, immaginato parte dal Ministro e parte dalla Commissione, e vediamo se corrisponde a questo concetto dell'istruzione obbligatoria.

Qual'è la prima conseguenza, che nasce da questo principio? Che nell'istruzione obbligatoria lo Stato ha un'azione principale, diretta ad accelerare ed eguagliare l'azione del tempo. Per la natura i secoli sono minuti, e i suoi procedimenti passano a traverso di molte contraddizioni e di molte disuguaglianze. Così è avvenuto fra noi, dove lento è il progresso dell'istruzione e ineguali i risultati, sì che certe regioni sono più innanzi che le altre, e sotto lo stesso nome d'Italiani siamo, in verità, diversi strati e diverse civiltà.

Ora, se noi dobbiamo volere un'azione direttiva, la quale possa accelerare l'azione del tempo ed eguagliare il movimento, è evidente che l'azione deve essere isolata e concentrata. Deve essere isolata e concentrata, cioè a dire voi dovete sottrarla a tutte le ingerenze, a tutti i conflitti, a tutto quel cozzo di forze sociali, alle quali voi volete imprimere un movimento più celere.

Io comprendo che nel sistema dell'istruzione libera si debba tener conto di tutte queste forze contrarie, di questo « va e vieni », che costituisce l'elemento mobile delle forze vive del paese. Ma, quando ci mettiamo nel sistema dell'istruzione obbligatoria, quando vogliamo un'azione energica per raggiungere lo scopo, la prima condizione è che questa azione sia isolata da tutte le ingerenze estranee; la seconda che sia concretata, che non si miri che là, che non si guardi nè a manca nè a dritta; e solo in questo caso la mente umana si può sostituire alla natura, e può accelerare il movimento.

E quali sono i criterii che nascono da questo carattere che deve avere l'azione, la quale vogliamo sostituire all'azione lenta e ondeggiante della natura, inceppata e distratta in diverse direzioni?

L'amministrazione deve esprimere, anzitutto, un'azione semplice e spe-

dita. Se vogliamo energia, dobbiamo voler prontezza d'esecuzione: autonomia e indipendenza d'azione e amministrazione tecnica.

Noi dobbiamo semplicizzare l'amministrazione, affrancarla da straniere influenze e affidarla a mani esperte e competenti. *Tractent fabrilia fabri*. Gettatevi in braccio ad uomini inesperti, e voi avrete i tentennamenti, e il pentirsi, e il raddrizzare, un perpetuo va e vieni, progressi e regressi.

IX.

LE CONDIZIONI MORALI
E LA SITUAZIONE POLITICA D'ITALIA DOPO IL 1870.

Dal discorso alla Camera del 23 aprile 1874, a proposito dei provvedimenti finanziari e sulla situazione politica.

Un gruppo abbastanza numeroso di Sinistra si è costituito in modo autonomo e separato, ed intende dare a questa sua costituzione un carattere permanente e definitivo, indipendente da tutte le conseguenze più o meno lontane che possa avere e non avere.

Io, personalmente, non avevo partecipato a questo fatto. Ero a Napoli, intento ad adempiere i miei doveri scolastici, a me non meno sacri e cari che i doveri parlamentari. Ma quando me n'è giunta la notizia, e quando ho potuto conoscere il significato e lo scopo di quel fatto, mi ci sono subito interamente associato, come a cosa corrispondente ai miei stessi pensieri.

Io non voglio indagare se l'occasione è stata bene o male scelta, se doveva aver luogo prima o poi, se non si poteva tenere questo o quel modo migliore: modi che subito vengono innanzi col senno di poi ed a mente riposata. Sono questioni retrospettive ed oziose, le quali credo non abbiano più interesse alcuno, e credo che tutta questa parte, che chiamerò aneddotta, debba esser messa da banda. Nè io voglio scendere nel mare torbido delle spiegazioni volgari, degli equivoci e delle supposizioni. Sono le miserie abituali della vita pubblica, che possono interessare per qualche giorno, e di cui, poi, non si parla più. Solo, senza raccogliere frasi dette da questo o quell'oratore, ed anche su per i giornali, solo mi si permetta ch'io faccia una osservazione generale. In Italia, qualunque cosa faccia un uomo politico, il volgo, per prima impressione, vi dice: è ambizione di potere. Eppure, se c'è qualche cosa che io deploro in Italia, è che sia così rara quest'ambizione, la quale consiste nel legittimo desiderio di far prevalere un giorno le nostre idee, e in prepararvisi da uomini seri, con studii, con lavori, con tutto ciò che conduce a questo scopo. Che il volgo faccia di questi giudizi, a me non importa nulla: è volgo; ma tra le punture più acute della vita c'è questa: che, talora, uomini colti e di mente elevata (impressione che io ho provato qualche volta leggendo

alcuni giornali), non essendo plebe loro, usano questi argomenti plebei, e si fa proprio una democrazia a rovescio, perchè, invece di accostare e di alzare la plebe a noi, siamo noi che volontariamente ci facciamo plebe.

Innanzi a tutta questa roba, io mi contento di opporre una frase di un vecchio patriota, del mio amico Francesco Crispi, il quale, in uno dei momenti in cui si rivela la parte migliore della nostra natura, rispondendo ad una interruzione infelice, disse che qui c'è tutta gente di coscienza e di convinzione. Godo di poter opporre questa nobile frase anche ad un'altra frase poco felice del suo discorso, uscitagli nel calore dell'improvvisare.

Mi spiace che non sia al suo posto l'onorevole Crispi, perchè io avrei voluto testimoniargli la mia riconoscenza della fiducia che egli ha in questa gente. E vorrei dirgli che questa gente se n'è mostrata degna, perchè chi ha ben inteso il discorso dell'onorevole presidente del Consiglio, può ben sentire che si tratta di gente salda nelle sue convinzioni e nei suoi antecedenti; la quale ha mostrato, mi perdoni l'onorevole Minghetti, che se ci sono cavalieri giovani e arditi che possono saltare le barriere anche più difficili, ci sono barriere morali, che sono insormontabili.

Ora vengo direttamente al fatto intorno al quale volevo dare spiegazioni alla Camera, e ne indicherò il significato e lo scopo.

Si è detto che la morte del Rattazzi l'abbia prodotto; e si sarebbe detto più esattamente che quel deplorabile avvenimento ha affrettato un fatto il quale, quando l'Italia è entrata a Roma ed ha risolto il problema dell'unità nazionale, era, a senso mio, divenuto inevitabile.

L'entrata degli Italiani in Roma era l'Italia fatta, quantunque non compiuta; era uno di quei grandi avvenimenti, i quali non possono passare senza avere le loro conseguenze anche sulla costituzione dei partiti politici.

Io non voglio dire quali conseguenze questo avvenimento dovrebbe avere in un'altra parte della Camera, perchè non è affar mio. Io credo che, se ivi ci sono uomini i quali sinceramente opinano che siamo andati troppo innanzi, e che è tempo di assodare le istituzioni conquistate un poco con forze tumultuarie e rivoluzionarie, e sia tempo di affidarne la stabilità alle forze conservative del paese, rimaste in gran parte o disgregate o inoperose o indolenti; questo è un programma a cui corrispondono molte opinioni, è un programma il quale dovrebbe, se la Camera deve essere la sincera espressione del paese, avere anche qui la sua bandiera.

Io lodo la prudenza politica (in Italia si è maestri di prudenza), io lodo la prudenza politica che, mentre avevamo addosso un problema che non ammetteva indugio, l'unità nazionale, ha indotto alcuni uomini politici a tener un po' in saccoccia le loro idee e a non cacciarle fuori se non quando vedessero il momento opportuno per farle attuare.

Ma, quando l'unità nazionale è assicurata, e quando oggi dobbiamo una volta uscire dal provvisorio ed entrare nel definitivo, quando la co-

stituzione degli ordini interni è divenuta oramai una questione di prima importanza, — essa che, durante la prima parte del nostro movimento, era stata messa in seconda linea, — io credo che la prudenza sarebbe ora quella ipocrisia, che è stata la cancrena della vita italiana nella sua decadenza.

Ma, lasciando al tempo di maturare quello che nella mia intelligenza mi par chiaro, non mi occupo altrimenti di quella parte della Camera, e mi rivolgo a considerare quali nuove condizioni, quali nuovi doveri abbia creato alla Sinistra il compimento dell'unità nazionale.

Nella Sinistra, è stato da tutti osservato, avete una parte, la quale alcuni chiamano tradizionale, e che io chiamerei storica; una falange di patrioti illustri, la cui storia è oramai indissolubilmente legata colla storia dell'unità nazionale. E, forse, nella storia, uno degli atti che più onoreranno il carattere italiano è quella tanta abnegazione, quel tanto patriottismo, per cui la democrazia, uscente da altre scuole e con altri indirizzi, si è associata vigorosamente con altre forze vive del paese, pur contenta di restare in seconda linea, pur facendo tregua a certe questioni politiche, pur mettendo da parte le idee di maggior progresso, che sono proprie di quella scuola.

Ma ora che il programma, il quale un giorno riuniva tutti i partiti, è compiuto, la democrazia la quale fino a questo punto ha messo in seconda linea le sue tendenze (e, quando dico democrazia, voglio che sia ben inteso il senso che do a questa parola, vale a dire il progresso legale e costituzionale delle idee democratiche), non ha più necessità di usare tanta prudenza politica, ed ha il diritto ed il dovere di prendere nella Camera un'attitudine più risoluta e più energica. Io comprendo che, durante la crisi che abbiamo attraversata, molte transazioni sono state necessarie, molte cose hanno dovuto mettersi in disparte: la situazione ora è diversa; la democrazia può legittimamente affermarsi; e, quanto più si affermerà legalmente, quanto più si affermerà in modo parlamentare, tanto meno avremo il pericolo di congreghe tenebrose e di movimenti artificiali. Sicchè io mi sono rallegrato, quando ho veduto l'onorevole Cairoli presentare una proposta intorno all'estensione del suffragio elettorale; e in cuor mio ho felicitato l'onorevole Crispi, che sia venuto qui, come era suo diritto e come oggi soprattutto è dovere di quelli che sono legati alla democrazia, l'ho felicitato di essere venuto qui a presentarci tutto un complesso di riforme politiche, le quali si possono chiamare (ciascuno conosce la storia) si possono chiamare la prefazione del movimento democratico.

Ed io me ne sono rallegrato, perchè in verità vi dico che io sono meno tranquillo, quando vedo la democrazia in mano di uomini nuovi e ignoti e inesperti, i quali non sanno quanto sacrificio ci ha costato il fare quest'Italia. Ed io sono tranquillo, quando vedo in mezzo alla democrazia e alla sua direzione uomini illustri, come per esempio l'onorevole Cairoli, nome caro e onorato in tutta Italia, e quando ci vedo in

mezzo l'onorevole Crispi, vecchio e provato patriota; uomini i quali hanno dato prova della loro devozione alle istituzioni, nelle quali essi pure hanno avuto così gran parte, che sanno quanto bisogna andare a rilento avendo a fare con uno Stato ancor giovane e nato pur ieri e che per la loro esperienza sentono bene quei limiti e quella misura, che è imposta dalle nostre istituzioni e dalle nostre leggi.

Ma, accanto a questa che io ho chiamato la Sinistra storica, molti l'hanno osservato e accennato, c'è un'altra Sinistra, una nuova Sinistra, la Sinistra del 1865 e del 1867, venuta da nuove elezioni, aggregata e legata insieme da un programma nazionale comune, dal sentimento che bisognava essere sprone continuo al governo per sollecitare il movimento verso Roma e per compiere l'unità nazionale.

Perchè questi uomini, parte erano usciti dal grido *Roma o morte* e dalla protesta contro la Convenzione di settembre, e parte, in gran maggioranza, erano dalle provincie meridionali, i quali, oltre le loro convinzioni politiche, avevano innanzi gl'interessi materiali e morali delle loro contrade, che dovevano spingerli ad affrettare la traslazione della capitale in Roma, come nella sua propria sede.

Ora io non voglio entrare nella piccola questione di chi sia stato il merito, chi abbia fatto questo, noi o voi; ma nessuno dirà che io esagero, quando affermo che l'influenza di una potente e numerosa opposizione ha pesato nella bilancia di gran peso.

Ma, se era comune in tutti questa idea di essere stimolo incessante al governo per affrettare il movimento nazionale, era evidente che le due Sinistre venivano da altre scuole, avevano altre origini. Se in quella che io chiamavo « storica » primeggiavano le tradizioni e le preoccupazioni politiche, l'altra veniva qui come eco dei collegi elettorali da cui essa usciva; veniva principalmente come eco delle proteste dei collegi elettorali contro il malgoverno e contro la mala amministrazione. E quindi io mi spiego come, associandoci in un'opera comune, nondimeno rimanesse carattere più spiccato, nell'una, l'idea politica, carattere più spiccato, nell'altra, il bisogno di riforme finanziarie ed amministrative.

Signori, fu di piccola influenza questo fatto nella Camera?

Io mi ricordo quando, al primo sentire le parole « economie » e « riforme », a Destra noi scorgevamo tanti sorrisi d'incredulità. Io mi ricordo qual poco peso si dava a questioni troppo poco nobili per essere il programma politico di un partito.

Ebbene, quale fu la prima conseguenza di questi nuovi elementi che entrarono nella Camera? Quale fu la prima conseguenza? Noi vedemmo tutti i ministri diventare riformatori.

Nel primo calore vedemmo lo Scialoja invocare una commissione dei Quindici e promettere riforme ed economie. Vedemmo il Cambray-Digny imitare anche alcuni di Sinistra e promettere riforme. Economie! economie! si gridava; ed ecco venire innanzi l'onorevole Sella a dire: — Eccomi qui, io sono il vostro uomo, io mi chiamo « economie insino all'osso », —

che poi rimasero appena insino alla pelle. Ed ecco ora qui l'onorevole Minghetti il quale ci dice: io mi chiamo « riforma tributaria »; io intendo di entrare in questa via delle riforme e delle economie. — Dunque, non è stata senza influenza questa Sinistra nuova, a cui con tanto valore e con tanta competenza si erano associati anche gli altri amici, non è stata senza influenza nell'indirizzo della Camera. E, nondimeno, qual è oggi lo stato reale del paese? Perché i programmi politici non si fabbricano sopra concezioni solitarie e ideali; essi si fondano sopra condizioni di fatto, e non siamo noi che possiamo scegliere questo o quello: è il paese che ce lo impone.

In verità, l'onorevole Minghetti ha fatto un progresso; era prima della scuola liberale, ora è della scuola sperimentale; ed io credo che questo progresso l'abbiamo fatto un poco tutti.

Adunque, qual è ora lo stato reale del paese?

Io mi sono sempre dolorosamente fermato sopra uno strano fatto. Come? L'Italia ha ottenuto un risultato superiore anche ai desiderii, con tanta sollecitudine, e questo fatto non è stato il principio di una nuova vita? E tutto questo non ha rialzato l'animo della nazione, non le ha impresso un movimento più vivo?

Guardate la Germania. Qual vita colà dopo i grandi avvenimenti del 1870! Noi, rimaniamo come se nulla fosse avvenuto, quasi stupiti di quello che è avvenuto, intorpiditi, quasi non sapessimo che faccene di questa Italia, la quale ci è costata tanto!

Questo è un fenomeno che ci deve far molto pensare; e, se io volessi tradurre quali siano oggi le idee che serpeggiano nel paese, io vi troverei dapprima in generale un certo senso di malessere, quello che sempre si è chiamato malcontento, che è sempre stato indicato a Sinistra, con un'alzata di spalle in quell'altra parte della Camera (La Destra), e che, finalmente, oggi tutti ammettono, dopo che un uomo, che è stato ministro, gli ha data la consacrazione e la rispettabilità di una parola latina, come faceva il padre Cristoforo, che, quando voleva persuadere, parlava in latino.

Accettiamo adunque il fatto, come più lo volete, in italiano o in latino. Quello che da noi si diceva malcontento, sentimento di malumore, è stato battezzato *virus*. Dunque, teniamoci il *virus*.

Ebbene, c'è in generale un certo malumore nel paese, e, se noi vogliamo analizzarne le cause, io ci trovo queste idee.

Ci trovo dapprima un certo sentimento d'insicurezza. Noi volevamo l'Italia, un'Italia forte, non volevamo di quei piccoli Stati, volevamo esser sicuri in casa nostra, volevamo che potessimo dire un giorno: — Ormai siamo a casa nostra, ed abbiamo la coscienza che niuno potrà venire impunemente a minacciarci. — Quando ho udito qui oratori gridare: — armi ed armati! — io ho sentito in quel grido l'eco di un sentimento reale!

Signori, ci sono certe ferite le quali non si rimarginano facilmente; certe sconfitte, le quali un popolo giovane non può accettare, senza nu-

dirire il desiderio di poter un giorno conseguire anche la gloria militare, che consacra l'esistenza di una giovane nazione. È un sentimento generale che l'Italia sia in grado di avere un esercito, il quale la renda rispettata dagli amici, e temuta dai suoi avversari.

E poi c'è un'altra idea nel paese. È vero, abbiamo avuto lo Statuto; abbiamo un certo complesso d'idee liberali, realizzate insieme col programma nazionale. Erano il nostro sogno; benché realizzate non come voleva l'uno o l'altro, ad ogni modo abbiamo attuate queste idee come potevano concedercele le circostanze e l'ambiente in cui siamo stati.

E voi ci trovate le orme di tutti i partiti liberali, certe idee che possono parere ad alcuni troppo avanzate e certe idee che possono parere ad altri troppo timide; ma che farci? noi pensiamo e prepariamo; è la storia a cui spetta l'ultima decisione. Ad ogni modo, a pigliare quelle idee nel loro complesso, possiamo dire di essere soddisfatti. Sta bene, abbiamo lo Statuto, abbiamo le idee liberali.

Ma, in generale, si sente dire che lo Statuto è ancora quasi solo in carta, che non è inteso, che non è applicato sempre con sincerità, con giustizia, con eguaglianza; che la libertà c'è, ma che però non è entrata nei nostri costumi. Non si domanda allargamento di libertà e riforma di Statuto; ciò che si desidera è che lo Statuto, che abbiamo, si impari meglio ad osservarlo, che di questa libertà, che ci ha costato tanti dolori, s'impari ad usar meglio, e che ciascuno acquisti una coscienza più chiara dei propri diritti e dei propri doveri.

È questa, adunque, una seconda idea, che trovo generalmente diffusa.

Or mi spiace di dover scendere ad una terza idea, che parrà meno nobile; ma nelle idee non c'è aristocrazia, e forse le più pericolose non sono le più nobili.

La terza idea, a forza di ripeterla, è diventata quasi un luogo comune. Le sue manifestazioni, disprezzate prima come ciarle da caffè, hanno oggi l'onore di essere tradotte in affermazioni nette e decise nel Parlamento, ed hanno potuto anche talora salire sino nei discorsi della Corona. Tutti oramai dicono che le amministrazioni sono complicate, che costano troppo e mal servono all'ufficio cui sono destinate, che le imposte sono gravi e vessatorie, e che, malgrado che le sieno tanto moltiplicate, non si giunge mai al pareggio, mai alla cessazione del corso forzoso. Queste ed altre osservazioni si fanno. Non occorre molto svilupparle, perchè sono diventate luoghi comuni.

Ebbene, se io non isbaglio, queste sono idee che spiegano in gran parte quel senso di malessere, che è nel paese.

Qual è il rimedio a questo stato di cose?

Un partito politico, se vuol essere partito di governo, non deve fare programmi per l'avvenire, perchè all'avvenire pensano i poeti, i pensatori, i filosofi della scuola a cui esso appartiene; deve fare programmi positivi, che rispondano allo stato di fatto in cui è il paese, e tali che esso sia sempre in condizioni di poter assumere le redini del governo. Qual è, adunque,

il programma politico, che un partito deve avere in questo caso? L'onorevole Crispi ci ha detto: riforme tributarie; anzi io le voglio radicali, voglio l'abolizione del macinato, togliere questa tassa, modificare sostanzialmente quell'altra, senza poi dire che cosa si sarebbe sostituito. Anche nelle cose finanziarie si è mostrato molto avanzato: ed io ne lo felicito: era suo diritto, ed anche l'espressione delle sue opinioni. Ma insieme con questo ci ha dato un complesso di riforme politiche. Qual è il rimedio a questo malessere? Il rimedio è la riforma degli strumenti di cui ci siamo serviti sinora, e che egli giudica inabili a medicare il male: riforma del Senato, riforma parlamentare, estensione del suffragio, e cose simili.

Io non confondo l'onorevole Crispi con quelli i quali, come bersaglieri, gittano delle idee nel Parlamento, unicamente per farne un saggio, per farle maturare, finchè giunga il momento in cui tutti siamo d'accordo in attuarle. Io credo che alcuni uomini possano, ed anche qualche gruppo politico possa, così per saggio, gittare innanzi alcune idee evidentemente inapplicabili. Ma l'onorevole Crispi è uomo di grande serietà, è uomo altamente politico; quindi io mi sono domandato quali siano i concetti politici che lo hanno guidato. Se di lui sarò un infelice commentatore, mi corregga.

Innanzitutto, io ci ho trovato questo sentimento: riforme ed economie sono parecchi anni che si domandano, e non si è conchiuso nulla; e la ragione sta nel vizio degli strumenti che funzionano. Con una Camera costituita a questo modo, con un Senato costituito in quel modo, con un suffragio ristretto, riforme ed economie possiamo sfiatarci a dire che le vogliamo; sono inattuabili. Non sarà tutto questo il pensiero dell'onorevole Crispi, ma, in fondo in fondo, la cura radicale che egli propone, è questa.

Io non dirò che qualche cosa di vero non ci sia, perchè in tutti i concetti ci è sempre del vero.

Ma io, amico della scuola sperimentale, che è oggi venuta in moda, io credo che l'esperienza non è fatta in guisa da far sì che questo concetto personale dell'onorevole Crispi sia ormai divenuto la persuasione di tutti. Quando si alzi questo grido dall'un capo all'altro dell'Italia, l'esperienza sarà fatta, e il moto sarà irresistibile.

Ma c'è ancora un altro concetto che ha avuto l'onorevole Crispi nel proporre questo complesso di riforme.

Quando un movimento politico dura per molti anni, passati i primi fervori, si rallenta naturalmente a poco a poco; e il rallentare non significa fermarsi, ma significa il succedersi gradatamente di altre idee talora perfettamente opposte. È ciò che si dice la reazione.

Quindi, per legge storica, voi vedete, dopo un certo movimento troppo celere, senza che si sappia come, talora scoppiare in modo violento una reazione, talora in modo latente prodursi nei nostri pensieri, nelle nostre idee, nei nostri sentimenti, sicchè noi stessi quasi non ce ne avvediamo. Ed io voglio essere sincero, io pel primo, perchè tutti siano egualmente sinceri.

Io vi dico che queste cose avvengono quasi sempre senza che ce ne accorgiamo. Come fisicamente l'uomo si cambia a poco a poco, e non se ne avvede, così moralmente noi ci mutiamo, e non ce ne accorgiamo.

Quando io mi paragono a quel che ero nel 1860, quando ricordo tutti quei sentimenti, tutte quelle aspirazioni, quando vedo certi abusi, certi scandali, certe persecuzioni sciocche, che allora sarebbero state credute impossibili, e solo a pensarci avrebbero destata l'indignazione generale.... E ora? Ora a forza di abituarci alla vita reale, a forza di stare in mezzo alle necessità della vita ordinaria, quel vivo sentimento d'indignazione è divenuto qualche volta un certo sorriso che significa: « le cose debbono andare così »; e quel che una volta c'indignava, quello che prima ci maravigliava, ora passa quasi inosservato.

Ecco ciò che io chiamo, innanzi tutto, una reazione morale. E lo stesso accade di certe idee, che prima pareva impossibile il solo concepirle e che ora senza meraviglia le vediamo prodursi anche qui con piena tolleranza; sicchè io stesso dico in me che questi oratori sono nel loro diritto, e che quelle idee hanno la loro ragione di essere.

Adunque, vi è in noi stessi, e tanto più nel paese, un certo movimento di reazione che ci deve preoccupare, il quale specialmente presso le moltitudini si traduce in desiderii vaghi di cose nuove, in un certo dubbio sulla bontà delle nostre istituzioni e nella tendenza a incolpare la libertà, che ne è affatto innocente, di tutti gli abusi e di tutti i mali.

Questo stato di cose non è sfuggito alla sagacia dell'onorevole Crispi.

Noi siamo venuti a Roma, e, quando credemmo di ripigliare il cammino ed andare innanzi più franchi, noi ci troviamo come in un pantano; e, se vi è qualche cosa che si muove, questo qualche cosa siamo noi? No.

Permettetemi di dirvi un fatto. Io mi trovo essere consigliere comunale di Napoli; anche là ho acquistato un'altra esperienza, e mi è venuta dalla conoscenza di molti uomini, dei quali da lungo tempo non mi ricordavo più.

Ebbene, quando io vedo tanta operosità negli uomini di quel partito (1), quando io vedo che vi sono uomini i quali spendono non solo il loro tempo, ma una parte della loro fortuna per gli asili, per l'educazione popolare a profitto delle loro idee, io li ammiro, e penso a noi liberali, che, non facendo nulla, crediamo di poterli sopraffare coi sarcasmi e con gli epigrammi. Ma come non dobbiamo sentire noi che ora comincia una vita nuova? come tutta quell'attività, che nelle cospirazioni, nelle sette, nelle battaglie ci condusse ad acquistarci una patria, non la volgiamo ora contro il tiranno, che non è morto ancora, che vive nei nostri costumi e nei nostri pregiudizi? come, dico, invece di sciupare la nostra attività nei sarcasmi, perchè coi sarcasmi non si fonda nulla, questa attività non si usa a fare la concorrenza, non con le parole, ma coi fatti?

(1) Il partito cattolico napoletano.

Quando io trovo che lì una straniera (1) ha potuto impiantare uno stabilimento d'educazione, mettendovi una parte della sua fortuna ed anche la fortuna di filantropi stranieri, e trova così scarso appoggio tra le file dei liberali, io mi domando: Come avviene questo? Sembra che noi liberali ci addormentiamo sui nostri allori, come se l'opera nostra fosse finita: voi trovate dappertutto scetticismo ed indifferenza.

Ecco quello che io chiamo progresso della reazione.

L'onorevole Crispi ha sentito, come tutti, che non si va innanzi così, che c'è bisogno di qualche cosa che ritempri il paese, che lo rinsangui e lo spinga innanzi.

Ed il rimedio, secondo lui, sarebbe di allargare le influenze politiche, di ricorrere ad elementi nuovi. Questo sistema dell'onorevole Crispi io lo conosco; è quello che si chiama il sistema dei diversivi. Quando non si vuole vedere il male vero del paese, si pensa di distrarlo con modi artificiali, gittando in mezzo ad esso delle idee alle quali non pensa, premuto come è da mali troppo gravi, perchè possa occuparsi di altro. Questo è quel diversivo che in luogo della libertà vi dà la gloria, e vi conduce a Waterloo ed a Sédan.

Io mi ricordo, per esempio, che l'onorevole Farini, quando a Napoli si trovava circondato da tanti lamenti, mi diceva: — Ci vuole dunque un diversivo; diamo in pascolo a questa gente libertà provinciali e comunali.

Mi viene in mente un aneddoto.

Un gran ministro di parte moderata, una volta, in un momento di espansione, diceva: — Il partito moderato, come tutti gli altri, ha l'alto e il basso; ha momenti di popolarità; ma poi, quando il paese se ne stanca, ci vuole un diversivo, e il nostro diversivo sono i preti. — Ed ecco uscire fuori una questione clericale, ed ecco il partito rifatto a nuovo, e ministri, già consumati, ringiovanire, cinti di una nuova aureola di liberalismo.

Del resto, dico questo come un semplice aneddoto, senza mettervi importanza.

Più che i diversivi, io amo le cure dirette. Quando un male è nel paese, bisogna studiarlo, e curare quello, e dare soddisfazione al paese in quella misura che è necessaria.

Sento una voce che interrompe, sento dire: « quelli che ci hanno interesse... ».

Io credo che sia interesse di tutti i partiti che le cose vadano bene, e credo debito di patriottismo aiutare anche gli avversari, quando si tratta di fare il bene! Io non posso approvare quella politica la quale dice: — Più fanno male loro e tanto meglio è per noi; — perchè c'è un terzo di mezzo che ne soffre, ed è il paese.

Ad ogni modo, a me pare che non ci sia più dubbio nella Camera, che il male è constatato, e che tutti riconoscano necessarie le riforme.

(1) La signora Salis Schwabe.

E se questo è, io domando come avviene che non ancora vi si sia rimediato?

E domando se possiamo ancora, senza pericolo, andare dall'un dimani all'altro e non venire a conclusione, e contentarci di gridare: — Riforme! riforme!

Per parte nostra, noi abbiamo creduto che, come partito politico in questa Camera, nostra principale missione era di non concedere tregua mai su questa questione, e di non desistere se non quando le riforme sieno eseguite: naturalmente nei limiti del possibile e con le debite gradazioni, perchè nessuno domanda l'impossibile.

Vogliamo le riforme e vogliamo le economie. Non è morale spendere più di quello che consentono le entrate. Vogliamo le economie, secondo una frase dell'onorevole Luzzatti, dall'alto sino al sindaco dell'ultimo villaggio. Uno spirito di ordine e di economia ti forma il carattere nazionale; è questione di moralità. Io credo che sia immorale il vedere un uomo spendere e soddisfare a bisogni superiori ai suoi mezzi: è la via della tentazione e della corruzione.

Ebbene, una volta che noi ci siamo costituiti in un gruppo avente questo speciale intento innanzi a noi, in una opposizione principalmente finanziaria ed amministrativa, il nostro scopo c'imponeva certi doveri, una certa condotta, la quale è anche una linea naturale di distinzione, che ci differenzia da coloro i quali principalmente sono preoccupati dalle idee politiche.

Crediamo innanzi tutto che, se questo programma deve essere serio, se veramente tutti vogliamo riformare l'amministrazione e il sistema tributario, dobbiamo cacciar via quel malvezzo di vedere in tutte queste questioni la politica, e di approvare o disapprovare secondo che le proposte vengano da questo o da quel partito, da questa o da quella persona.

Io credo che primo dovere di un'opposizione seria e pratica è quello di approvare migliorando ed emendando tutto quello che risponde alle sue idee e alle sue convinzioni; e non mi pare che faccia un grave peccato mettendosi in relazione coi ministri qualunque siano, poichè nei ministri c'è il governo, e al di sopra dei ministri c'è il paese, per conferire e per discutere sui modi di fare dei miglioramenti alle loro proposte.

Questo a me sembra il primo dovere di un'opposizione patriottica, che vuole seriamente il bene. E poi ce n'è ancora un altro.

Che un'opposizione principalmente politica metta ogni volta il sì ed il no, sia pure; ma io credo che in questioni di riforme e di finanze non si possa e non si debba stare sempre in sul no, unicamente perchè le proposte vengono da avversarii politici; ed io mi ricordo che un illustre uomo, il quale una volta ci dirigeva, e sotto la cui direzione, accompagnata dalla patriottica abnegazione dell'onorevole Crispi, siamo stati tutti fieri di militare, io mi ricordo che in questo principalmente insisteva: che un partito non ha il diritto di negare al Ministero i mezzi necessari al-

l'amministrazione; ha il diritto bensì di proporre altri mezzi, quando a quelli non possa assentire.

Non si può ricusare al governo il diritto di vivere. Io credo che, entrando in altra via, e stando sempre e solo in sul no per fini politici anche in questioni finanziarie ed amministrative, io credo che, mentre volete ferire i ministri, il dardo che lanciate va invece a ferire qualche cosa di più sacro, va a ferire l'ente governo, che un partito deve pure aver la nobile aspirazione di poter reggere un giorno.

X.

L'INSEGNAMENTO RELIGIOSO NELLE SCUOLE ELEMENTARI.

Il deputato Ferdinando Martini svolse il 6 maggio 1878 un'interrogazione intorno all'insegnamento religioso nelle scuole elementari, domandando una legge che regolasse la materia. Il ministro De Sanctis rispose che egli si sarebbe ristretto a interpretare e applicare, anche per questa parte, la legge Casati; e aggiunse queste spiegazioni:

Se la Camera desidera ancora di sapere quale è l'opinione personale del ministro, rimasto estraneo a tutte queste discussioni (poichè forse importa pure che si sappia con quale spirito il ministro intende di eseguire la legge), io dirò nettamente il mio pensiero. Per me, la questione dell'insegnamento religioso è meno questione di legge, e anche d'istruzione, che questione d'educazione.

Io sento che noi in Italia spesso ci facciamo illusione credendo di poter educare i fanciulli con la precettistica, con le nozioni dei diritti di cittadino, con le etiche, con i catechismi ecc. Ora, pensiamo che noi abbiamo innanzi dei fanciulli, i quali hanno una memoria fresca ed avida, ma che non è altro se non un serbatoio che riceve e non digerisce, una specie di camera oscura non illuminata ancora dai raggi dell'intelligenza, e che non ha irradiazione in tutte le altre facoltà che costituiscono l'unità della persona umana.

E allora, io domando, avremo la precettistica, avremo l'istruzione, ma l'educazione dove sarà? Perchè educare significa volgersi ai sensi, volgersi all'immaginazione, volgersi al cuore; e voi dovete sentire che tutte quelle massime astratte, che gittate nella memoria dei fanciulli, non hanno alcuna forza sulla vita, e che, quando il fanciullo sarà poi libero, tutta quella roba non digerita la caverà fuori come un ingombro inutile. In questa confusione, che noi facciamo, tra istruzione ed educazione, c'è poi una distinzione che io trovo troppo sottile, soprattutto per il grosso cervello delle moltitudini: noi vogliamo distinguere sentimento religioso e sentimento morale, come se l'anima fosse composta di fette, in modo che potessimo mettere sentimento religioso di qua e sentimento morale di là.

Io non parlo ora della religione dogmatica; vi parlo del sentimento religioso, che è un fondamento importante dell'educazione, e che si deve pure unire, connettere col sentimento morale. Ma, finchè noi faremo questa distinzione, noi avremo sempre la condizione di quello stato morboso che travaglia la nostra società, la quale va errando fra la superstizione e l'empietà.

Io dico: dobbiamo innanzi tutto educare i fanciulli, ed educarli significa non dare loro delle massime astratte, ma istillare nei loro cuori, nella loro immaginazione, il sentimento religioso e morale. Perchè, finalmente, che cosa è questo sentimento religioso? Il sentimento religioso non è fondato se non se su questo principio: che l'uomo non è il tutto nella creazione, sicchè egli possa nel suo personcino rinchiudere i suoi diritti e i suoi doveri; ma è una piccola particella di una infinita catena di esseri che vanno fino all'infinito ed al misterioso, che può essere bene talora un tormento, come dice Pascal, e come ricordava il deputato Martini, ma che talora anche è un tormento salutare.

Quanto più nell'animo del fanciullo è istillato il sentimento di questo « di là da lui », che è la famiglia, che è la patria, che è l'umanità, che è la libertà, che è la giustizia; quanto più è ispirato in lui il sentimento del sacrificio a tutto quello che è fuori di lui e che lo circonda; tanto più farà atto di uomo.

Ed allora, non dubitate, perchè, qualunque sia l'insegnamento, egli più tardi, quando sarà uomo, troverà in sè stesso il principio della sua redenzione.

Egli è con questo spirito, con questo indirizzo educativo, che vanno regolate le scuole.

Io so che questo non si può fare nè in un giorno nè in due; è opera lenta, non si trasforma l'educazione di un popolo in breve tempo: ma io spero che questa generazione possa aver l'onore, tra tanti nobili fatti compiuti, di aver questo ancora, di porsi innanzi chiaro questo obbiettivo, e tracciare la via. Questo è quello che noi possiamo fare: e poi, e poi, i nostri nipoti debbon pur fare qualche cosa anch'essi: altrimenti, si annoieranno!

continua.

B. C.

II.

PER UNA EDIZIONE DELLE POESIE DEL CAMPANELLA.

L'editore della nuova edizione delle *Poesie* del Campanella, da me annunciata ed esaminata nel fascicolo passato (pp. 254-9), il Papini, ha creduto di rispondere alle mie osservazioni, e l'ha fatto in tal guisa che